

Ieri sera al "Piccolo Teatro,"

"Le acque della Luna,"

Norman C. Hunter, l'autore de «Le acque della luna», commedia in tre atti e cinque quadri, rappresentata ieri sera alla sala Gobetti, per la prima volta in Italia, dall'ottima Compagnia del Piccolo Teatro di Torino, diretto da Nico Pepe, non è soltanto un abile scrittore di teatro, ma un artista squisito e un poeta generoso. La sua sensibilità è assai vicina alla nostra. La sua delicatezza è tale da ricordare l'elegia ispirata dal sentimento religioso universale, benché nell'opera recitata ieri sera non si faccia cenno né di Dio né dei Santi. Egli cerca l'anima delle cose, s'interessa all'gente minima, agli umili sentimenti che costituiscono spesso la maggior bellezza dell'uomo. Si è parlato di Cechov a proposito di Hunter; si potrebbe parlare anche di Beethoven e di Frank.

La sua commedia pure si svolge, attraverso le scene più semplici, e senza nessun richiamo a drammaticità, a retorica intensa o violenta, come la «Vita dell'Uomo» di Andreiev e vi si possono osservare i tre tempi, la nascita faticosa, la gioia illusoria e il tramonto. Vi è il riferimento all'ideale e alla realtà. Ma tutto giunge al palcoscenico attenuato, composto in una armonia malinconica fatta anche di tristezza e di rassegnazione. Non invano una didascalia indica su una panca nel giardino, «un mantello rosso vivo, unica macchia di colore nella scena». E questo mantello, che Elena darà ad Evelina, assumerà un significato simbolico come a rappresentare l'amore più grande di noi, e che può nondimeno trasfigurare anche chi soffre della propria piccolezza e dell'apparente fallimento personale.

La commedia dell'Hunter è dunque assai lontana da quelle altre complicate e contorte, troppo spesso portate oggi sui palcoscenici con una messinscena farraginosa o con congegni di estrema abilità tecnica e dialoghi brillantissimi. L'autore ha tracciato due grandi linee ai limiti dell'orizzonte terrestre. Una è quella delle acque irraggiungibili della luna; l'altra è rappresentata da una palude che si stende nella pianura ai piedi della vecchia pensione dove si svolge l'azione, che il freddo dell'inverno ha congelata e dove scenderanno i personaggi giovani a pattinare. Ma l'umanità sta in mezzo e deve rimanere al suo posto: «La vita è la vita, bisogna accettarla com'è».

Evelina, che Wanda Benedetti impersona qui molto felicemente, aspra, ma soprat-

tutto compresa e compunta, ragionevole e chiaroveggen- te, figlia della direttrice della pensione, reca in qualche modo il messaggio dell'autore quando dice: «Molti si sforzano a non sperare ciò che per essi è irraggiungibile, cercando di contentarsi di quanto hanno. Non è quindi generoso, per chi ha il privilegio della fortuna, far loro sognare le acque della luna, la bellezza e la felicità che non appartiene alla loro disagiata condizione».

Vi è in questo messaggio qualche cosa di restrittivo e di amaro, se non si dà alla «nostra disagiata condizione» un senso largo, cioè generale e umano. Così compreso, esso conferisce all'opera un significato non soltanto psicologico e satirico, ma altresì sociale; e la parola del poeta si rivela estremamente attuale e opportuna, prendendo il valore di un appello alla conciliazione e alla moderazione degli infiniti bisogni e delle sempre crescenti voglie degli uomini moderni. Non va frainteso, come se volesse essere messaggio di negazione e respingere la speranza. Ma è certamente un ammonimento comprensivo e accorato insieme.

Siamo a Dartmoor, nel Devonshire, in un piccolo albergo diretto dalla signora Daly, aiutata dalla figlia Evelina e che cura amorosamente il figlio Gianni, malato di petto. I pensionanti sono quattro, le signore White e Ashvorth, il colonnello Selby, il musicista Giulio Winterhalter, un austriaco ferito in modo di dover rinunciare alla professione e rovinato dalla guerra. Piccola gente, che vive un'esistenza ridotta e del tutto monotona, ora bloccata dalla neve. Giulio ed Evelina hanno però intrecciato un idillio. L'inverno, i suoi rigori, con il gelo, tra intermezzi improvvisi di sole e tempo caldo le blocca chissà per ancora quanti mesi: è poco prima del Capodanno.

Ecco un'automobile fastosa che riesce a rompere il blocco, costretta poi inesorabilmente a fermarsi dal cattivo stato della strada. Essa porta Elena, Roberto, suo marito, e Nietta, sua figlia, abituati alla vita brillante di Londra, nel grigio ambiente della pensione. Condannati tutti almeno per qualche giorno alla stessa vita, i nuovi arrivati offrono agli ospiti modesti di ieri un tale diversivo che questi ultimi si credono trasportati... nella luna, e chiamati ad avere una parte importante nella vita civile. Gianni sogna di guarire in Svizzera e di conquistare Nietta; gli hanno offerto champagne e pensa già di poterne bere tutti i giorni; Giulio tratta male Evelina e sogna l'amore di Elena, l'esistenza clamorosa di Londra; e tutti operano oltre le loro possibilità. La festa per il Capodanno, tra i brindisi, è animatissima e ciascuno dei pensionanti si persuade che c'è veramente nel mondo qualche cosa di cambiato.

Ma un vento caldo scioglie la neve, i viaggiatori potranno ripartire, si liquefano come ghiaccio le speranze eccessive; e la vita di tutti i giorni ricomincerà, tutto ritornerà come prima. Giulio ed Evelina hanno una spiegazione triste e pure dolcissima. E mentre Elena ha lasciato in dono ad Evelina il mantello rosso, e questa, offesa, pensa a rispedirglielo subito, Giulio prende il mantello e con gesto lento e pieno di significato spirituale lo pone sulle spalle di Evelina. Nell'umiltà trionferà l'amore.

«Le acque della luna» sono un'opera di grande respiro che merita l'attenzione del pubblico. Norman C. Hunter dimostra anche lui che il teatro non è morto. L'interpretazione della Compagnia del Piccolo Teatro è stata degna dell'opera. Il regista Lucio Chiavarelli ha avuto il merito di non scostarsi troppo da quella della Compagnia del teatro «Haymarket» di Londra, provata per mesi, corretta e migliorata di continuo, durante due anni di repliche successive. Ha dato alle scene un tono di maggiore italianità, pur rimanendo nella linea primitiva; e forse avrebbe potuto fare ancora un passo avanti in quella direzione.

Tutti gli attori, che hanno ormai raggiunto un grado encomiabile di affiatamento, sono da lodare: Lia Angeleri, un'Elena piena di vivacità, affascinante come doveva, bravissima in una parte inferiore alle sue possibilità; Luciano Alberici, che ha saputo tro-

vare tra scatti e ricorsi drammatici, note profonde, adeguate ad esprimere la malinconia e le fuggitive speranze del protagonista; Carlo Enrici, intonato e convincente nel malato Gianni; Olga Solbelli e Lucia Catullo nell'appropriata efficace caratterizzazione delle signore pensionanti; Nina Giardini, commovente nella madre di Gianni e di Evelina, Wanda Benedetti, della quale abbiamo già detto assai bene; Pietro Paolo Porta un colonnello, sufficientemente buffo; Clara Anteri, una graziosa, spontanea e garbata Nietta; Carlo Lombardi, nel marito di Elena, compito, autorevole, efficace come al solito. Molto belle le scene di Maurizio Mammi. Le musiche di Chopin sono state eseguite come occorreva dal maestro Renzo Rissone. E da augurarsi che una così bella commedia in una interpretazione così mirabile, alle quali il pubblico della prima ha tributato la più festosa accoglienza, con i più calorosi battimani e numerose chiamate ad ogni chiusura del velario, richiami a teatro tutti i torinesi. Stasera replica.

l. g.



IL POPOLO NUOVO - 19 febbraio 1956



Lia Angeleri (Elena Lancaster) e Carlo Enrici (Gianni Daly) nel primo atto de «Le acque della luna» di N. C. Hunter, rappresentato ieri con successo dal Piccolo Teatro di Torino